

MENTANA

IN UNA DESCRIZIONE INEDITA DEL 1824

ROBERTO TOMASSINI

INTRODUZIONE

Quanti in passato si sono occupati di Mentana, specialmente tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo, hanno lasciato varie descrizioni del paese. Ma, seppur con diversi intenti e sfumature, la maggior parte degli autori si è soffermata esclusivamente sulle sue antichità, trascurando del tutto l'aspetto che Mentana aveva ai loro tempi.

Tra tutti, due significativi esempi.

Nel 1837 un visitatore d'eccezione, quale l'archeologo e topografo Antonio Nibby, nella sua monumentale *"Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma"* descrivendo l'abitato di Mentana si limitava a distinguere una *"Lamentana vecchia e una nuova"* ... *"Lamentana nuova poi consiste in un'ampia e larga strada retta, che è nell'andamento dell'antica via, fiancheggiata a destra e a sinistra da case edificate per la maggior parte nel secolo passato"*¹.

Circa quarant'anni più tardi, nel 1867, lo storico tedesco Ferdinando Gregorovius, sollecitato probabilmente dalle ragioni polemiche della letteratura antifeudale di quel periodo che combatteva le ultime vestigia politiche ed economiche del feudalesimo, ha invece descritto a fosche tinte il borgo di Mentana, mettendo l'accento sull'oppressione baronale e forse generalizzando situazioni che spesso costituivano soltanto eccezioni: *"...Ecco il paese, una povera fila di case, simile ai borghi dei monti Sabini, miseri ed inabitabili, case attaccate al castello comitale come una schiera di servi della gleba incatenati lì, in tempi antichi, dal signore del castello"*².

Queste due sintetiche definizioni del borgo di Mentana, rappresentano evidentemente due modi diversi di esporre i "fatti": il primo quello di limitarsi alla loro esposizione e alla descrizione, il secondo è invece quello di interpretarli. In ogni modo i due

autori mettono in luce gli elementi dell'agglomerato urbano di Mentana, che devono aver registrato anche i successivi visitatori. Si tratta di fatti fisici, sociali ed economici che determinarono la struttura urbana, quando le dimensioni di Mentana non superavano quelle di un villaggio ed è ancora oggi la prima impressione che colpisce entrando nel paese, percorrendo Via Tre Novembre.

Ecco che ora, finalmente, fra le carte dell'Archivio Borghese in Vaticano (*ivi b. 526 f. 26*), abbiamo recuperato un eccezionale documento che *ex professo* e quasi con distacco, traccia un profilo quant'altro mai completo ed obiettivo, diviso in diversi momenti successivi, che a fronte di una ricerca d'archivio resa difficile dalla scarsità di documenti, ha permesso una prima ricostruzione delle condizioni socio-economiche di Mentana agli inizi del XIX secolo.

Si tratta della copia di una relazione, indirizzata al Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione del Buon Governo, firmata dal revisore Francesco Angelucci, che reca la data Tivoli, 16 aprile 1824; è segnata col numero 422, particolare che denota senz'altro il carattere dell'ufficialità della relazione. Questa, infatti, viene definita *"rapporto statistico"* e si prefigge il compito, evidentemente dando seguito ad un preciso mandato ricevuto, di relazionare i dati raccolti nel corso di una regolare ispezione che dichiaratamente si proponeva di registrare una visione d'insieme, anche se forse solo orientativa, di tutti gli



aspetti relativi della condizione economica e sociale che la comunità di Mentana presentava in quel momento.

Dunque, ci troviamo di fronte ad un documento ufficiale, preconfezionato per il segretariato del Buon Governo che aveva istituzionalmente il compito di salvaguardare gli interessi economici, amministrativi e finanziari dei comuni dello Stato Pontificio, preoccupandosi anche del modo di vita della popolazione interessata.

Gli scopi dell'ispezione, dettagliatamente enunciati nella conclusione della relazione, ci permettono, inoltre, di dedurre facilmente le motivazioni che hanno indotto l'alto dicastero pontificio, ad inviare un loro funzionario a Mentana.

La situazione di Mentana versava nella più assoluta negligenza degli amministratori locali, con evidente pregiudizi dei pubblici interessi, in quanto si erano resi, essi stessi, responsabili, direttamente o assecondando le malversazioni dei signorotti locali, di arbitrii e usurpazioni, *"...senza fare ai medesimi opposizione alcuna, e senza rendere, di quanto avveniva, nel più piccolo modo, intesa alla Sagra Congregazione, la quale è venuta in cognizione degli abusi commessi, e disordini nella Comunità di Mentana..."*.

Angelucci si propone perciò di far conoscere l'esatta situazione della cattiva gestione amministrativa che imperversava nel paese, affinché la Congregazione possa apportare *"...quelli opportuni energici provvedimenti, che ridonando l'ordine al buon andamento delle pubbliche amministrazioni, farà sì che il popolo di Mentana non ricorderà i suoi passati mali, che per benedire la mano benefica, che dai medesimi lo ha redento"*.

APPROCCIO AL PAESE

I primi tre paragrafi della relazione, costituiscono una sorta di approccio al paese.

Prima di tutto, il revisore Angelucci, spiega che la Terra di Mentana (antica Nomento) si trova in Sabina, è posta a nord est di Roma da cui dista 14 miglia.

Accennando quindi al clima, afferma che *"l'aria di Mentana è pessima e che nel periodo estivo diventa addirittura irrespirabile"*.

L'affermazione non è nuova. Sappiamo, infatti, ad esempio, che i frati del Conventino abbandonarono frettolosamente il monastero, dopo solo pochi anni dal loro arrivo, proprio a causa dell'insalubrità dell'aria. Inoltre, le difficili condizioni climatiche sono registrate, ancora un secolo più tardi, nella relazione alla visita pastorale del Card. Andrea Corsini eseguita nell'aprile 1782, dove si legge: *"insalubris vero aeris aestivo praesertim tempore"*.

La stessa notazione è presente nel documento che trattiamo.

In questo caso, però, il meticoloso estensore della nota, spinto evidentemente dalla constatazione delle condizioni in cui si trovava la popolazione, travagliata dalla malaria e dalle malattie che la miseria porta inevitabilmente con sé, vuole tentare di dare una spiegazione di questo stato di cose, individuando due cause concomitanti: *"la bassa posizione del paese"* e *"la carenza igienica"*.

Sotto il primo aspetto, che possiamo definire di natura orografica o geo-morfologica, Angelucci mette in evidenza la distribuzione dei rilievi che caratterizzano il territorio di Mentana per cui l'abitato, a quel tempo con-





PALAZZO BORGHESE, VISTO DA PONENTE

centrato attorno all'antico borgo medioevale, risulta posto come al centro di una conca naturale chiusa da ogni lato dai colli che si ergono quasi a ridosso dell'abitato: la Rocca, Salincerqua, Monte San Salvatore erano ricoperte da folte macchie boschive che secondo l'analisi dell'Angelucci, impedivano alle correnti d'aria di circolare, specie da Sud: l'unica parte da cui il vento domina.

Quanto poi all'ampia vallata che si estende nella parte occidentale, dove il piccolo colle su cui sorge l'antico abitato di Mentana, digrada piuttosto scoscesamente nell'ampio costone della Peschiera, attorno al castello, doveva presentarsi alquanto acquitrinoso, solcato com'era da numerosi greti in cui scorrevano i piccoli fossi e torrenti affluenti, tramite il fosso dell'Ormeto, del fiume Tevere, che rendevano quella zona paludosa per la maggior parte dell'anno.

La topografia ed il clima arrecavano dunque, i loro inconvenienti, ma la relazione rileva un secondo fattore che era motivo di disagio ambientale: la carenza di igiene in cui versava il paese.

“Le strade interne sono in pessimo stato per negligenza degli incaricati della Polizia municipale, il lezzo e le immondizie sono in esse permanenti. L'unica strada poi, che conduce all'unica fontana del paese, è talmente rovinata che se non si appresta sollecito riparo, la comunità sarà costretta di sopportare per il suo risarcimento una vistosa spesa. La niuna sorveglianza poi per la conservazione delle strade territo-

riali le ha rese quasi impraticabili con lamento generale della popolazione”.

Anche in questo caso il revisore, con una felice intuizione che potremmo definire oggi di carattere ambientale, coglie nel fattore igienico la causa più evidente nella mancanza delle norme più elementari per salvaguardare e mantenere la salute pubblica.

Angelucci annotava che l'esigua popolazione non si curava minimamente della pulizia delle strade, sia interne che vicinali, il che doveva contribuire non poco ad aumentare l'insalubrità dell'aria.

In quel periodo, il reticolo viario di Mentana era costituito da semplici sentieri di modesta larghezza e di poche strade polverose, attraversate da uomini che conducevano gli animali al pascolo, da carri carichi di paglia, da somari e muli che trasportavano grano e granturco, ma anche da qualche “forestiero” che si fermava, per ristoro, nelle taverne, durante i loro spostamenti.

Inoltre, come si intuisce da questo breve documento, doveva essere poco agevole mantenere la pulizia dei tracciati di terra battuta o proteggersi dalla polvere e dal fango, provocato dalla pioggia e dalle acque riversate sul terreno compresso dal calpestio di uomini e animali e solcato dalle ruote dei carri. Odore acre di urina ed effluvi viscosi di sterco di asini e di muli, i più parcheggiati nella via principale, il cui fondo lastricato impregnavano dei loro puteolenti prodotti.

Lungo i bordi della strada, inoltre, poteva accadere che le immondizie, provenienti dalla quotidiana eliminazione dei rifiuti domestici si accumulassero in attesa di essere prelevate e trasferire altrove. Non a caso il “Regolamento di Nettezza Pubblica e Domestica” approvato dal Consiglio Comunale il 16 aprile 1832, prevedeva proprio al primo punto che i cittadini erano tenuti “ogni otto giorni pulire l'immondizia davanti alla propria abitazione e questa debba accumularsi e trasportare almeno 50 passi dall'abitato”. Il concetto di pulizia urbana comincia ad affermarsi, le condizioni igieniche migliorarono, per quanto il puzzo generale fosse ancora ammorbante visto che in località la Rocca era installato un pubblico letamaio.

Tuttavia all'interno del paese, tranne qualche eccezione, ci si doveva muovere prevalentemente a piedi: erano, infatti, ben pochi coloro possedevano animali da soma.

Il paese era servito da un'ottima vena d'acqua “che scaturisce da un terreno situato nel territorio di detta comune, di proprietà di Gio. Domenico Cardinali, e precisamente nel luogo denominato la Rimessa degli Ammorosi, viene compensata in parte dall'aria malsana da cui è afflitta”: la sorgente distava dall'abitato 440 canne.

Tuttavia l'incuria dei pubblici rappresentanti – non avendo questi riparato in tempo i piccoli guasti avvenuti nella condotta – aveva fatto sì che la situazione si deteriorasse al punto tale che, specialmente nei giorni piovosi, l'acqua diventava fangosa e non potabile.



VIA 3 NOVEMBRE, INIZIO 900

LA POPOLAZIONE

Nel 1824 le dimensioni di Mentana, non superavano quelle di un piccolo villaggio con una popolazione che raggiungeva appena il numero di 498 abitanti.

La maggior parte delle case erano costruite con conci tufacei e coperte di coppi. Un centinaio di case addossate le une alle altre, disposte su due file a destra e sinistra della via caratterizzavano questo tratto urbano della Via Nomentana, che oltre le traverse, era l'unica strada del paese. Erano il risultato di un'architettura grezza, senza fronzoli che avevano il solo scopo di difendere gli abitanti, originate dall'insufficienza degli spazi abitativi dell'antico nucleo medioevale, ma anche un'esigenza d'ammmodernamento, che in qualche modo cominciava a farsi sentire nel seno di una nuova realtà sociale del primo Settecento, costituita da una piccola borghesia locale, se così si può definire, sviluppatasi con l'emergere delle famiglie dei Santucci e dei Baronci e che trovò più concreta espressione nella locale Confraternita del SS.mo Sacramento, a cui effettivamente, ancora per tutto l'Ottocento, come si evince dal Catasto Gregoriano, risulta intestata gran parte della proprietà immobiliare del paese.

Al di fuori dell'agricoltura non c'erano possibilità di sussistenza. Del resto nessuno era proprietario di niente e tutto apparteneva al principe Borghese per cui su qualsiasi prodotto il contadino doveva pagare annualmente le corrisposte al proprietario diretto.

Ma le parole dell'Angelucci a questo riguardo sono comunque molto dirette ed aspre *"niuna particolare industria ha il popolo di Mentana, il quale non è troppo amante della fatica"*.

Gli abitanti erano poveri, ed Angelucci si rese conto delle condizioni di vita durissime dei contadini che lavorano nelle campagne di Mentana: la malaria, il tifo, la tubercolosi erano le malattie più diffuse dovute alla presenza delle paludi infette, dalla mancanza di acqua potabile come accennato, dalle condizioni igieniche precarie aggravate dall'alimentazione insufficiente *"...il che contribuisce facendo ogni anno cadere quasi tutti indistintamente malati, costretti sono a soffrire [...]; tale ne viene per conseguenza una forzata negligenza nei lavori di campagna; e la necessità di prendere in prestito dall'amministrazione per sopperire ai loro bisogni più urgenti, ipotecando gli scarsi prodotti che potevano ricavare dalle loro proprietà, in pratica facendo aumentare ogni anno il loro debito"*.

L'aria malsana del luogo aveva come conseguenza la difficoltà di trovare dei professori-fisici che volessero dimorare in Mentana e dei quali la popolazione aveva estremo bisogno. Perciò l'Angelucci, segnalando le richieste già avanzate dalla popolazione locale, fa notare che esse potrebbero essere esaudite per parte della Sacra Congregazione aumentando di scudi venti l'onorario del medico.

MENTANA ECONOMICA

Il secondo capitolo si occupa di presentare e analizzare la struttura economica locale le cui basi erano saldamente poggiate su un'agricoltura di sussistenza, atta solamente a soddisfare le esigenze di un piccolo nucleo di persone.

Una nota positiva apre finalmente il paragrafo dedicato all'*"Industria e commercio"*: a Mentana si produceva un

vino di ottima qualità che costituiva il principale prodotto del paese e l'unico sul quale veniva esercitata una discreta attività commerciale.

Erano gli osti romani, soprattutto, che acquistavano il vino di Mentana trattando con i sensali del posto. Questi entravano nelle cantine fermandosi davanti alle botti per assaggiare il prodotto. Su ogni botte era indicato a gesso il giorno della pigiatura e la qualità dell'uva: aleatico, moscato, malvasia, canaiolo...

Ma per il resto Mentana era una terra dove prevaleva la mezzadria.

A partire dalla metà del XVI secolo, in concomitanza con il progressivo abbandono dei castelli di campagna da parte della nobiltà, i proprietari del feudo di Mentana limitarono i rapporti con i loro possedimenti alla riscossione delle rendite, preferendo affittare i loro terreni ai cosiddetti mercanti di campagna, senza dover affrontare le spese e le noie che la gestione diretta avrebbe comportato.

Il contratto d'affitto prevedeva la coltura di una certa parte del fondo a grano; ma questa coltivazione era fatta soprattutto per rigenerare il terreno pascolivo e per impedire che inselvaticuisse troppo. Il terreno da grano era coltivato "a quarteria", in altre parole, per un anno vi si seminava il grano e per tre era lasciato a riposo (come venti secoli prima!).

A Mentana l'uso civico della semina era stato consacrato dallo Statuto Orsini, emanato nel 1552, nel libro VI sotto il capitolo "sui raccolti delle terre lavorate ossia seminate" fu stabilita la quota della quarta: di conseguenza tutti i lavoratori dei quarti erano obbligati a dare la quarta parte dei raccolti come corrisposta al principe.

Il contadino riceveva il terreno (*quarto designato*), che era redistribuito ogni anno, a suo completo rischio; doveva immettere nel processo produttivo, oltre che la propria forza lavoro, anche gli strumenti necessari alle normali operazioni di coltivazione ed il principe si limitava ad una pura appropriazione del plusvalore in quanto possessore del fattore terra, indispensabile alla produzione.

Ancora in quei primi anni del XIX secolo, Mentana si collocava tra i feudi più ricchi della famiglia Borghese che possedevano la quasi totalità dei terreni. Su di una superficie di 3.392 ettari, la quota intestata al principe era di 2.878 ha., in pratica circa l'81,9% dell'intera tenuta.

La conduzione dell'azienda, relativamente ai possedimenti del principe non gravati da usi civici, era invece svolta attraverso il reclutamento della manodopera. Molti lavoratori erano reclutati anche in Roma tra i mendicanti, i carcerati e tra i pellegrini, anche stranieri. I braccianti erano divisi in tre categorie: la Scelta, i lavoratori più forti ed esperti; la Bastarda, perché era mista di uomini e di

donne ma abbastanza efficienti; i "Monelli" in cui erano compresi anche minorenni, ma anche persone meno abili, donne e uomini anziani. Quest'ultima era la categoria più numerosa e sulla quale il "caporale" esercitava maggior potere.

Il Caporale era il piccolo don Rodrigo della Campagna romana. Massimo Petrocchi presentando l'esimio lavoro del Rossi scrive a proposito dei "caporali" "...sarebbe da riprendere e approfondire il discorso sui caporali, mediatori-imprenditori, per accertare la fortuna accumulata e il peso politico specie nell'Otto - Novecento".

Il Caporale era il detentore del potere occulto, aveva in mano il padrone e l'operaio, il dirigente e l'esercente; la faceva in barba a tutte le autorità sia amministrative sia ecclesiastiche. Ed il mestiere di "caporale" si tramandava quasi per dinastia.

La restituzione del seme avveniva insieme al versamento della corrisposta e delle decime del parroco, e si svolgevano sull'aia subito dopo la trebbiatura.

Tuttavia, in un sistema caratterizzato ancora da una notevole arretratezza dei sistemi agricoli, le scarse rese per unità di superficie, la facilità della perdita parziale o totale del raccolto, l'assenza di un sistema efficace di garanzia delle scorte, ponevano il singolo contadino in una condizione di notevole incertezza.

A tutto questo si aggiungeva ancora una serie di anni in cui i fenomeni meteorici, quali prolungate siccità, alternate a violenti temporali, riducevano di molto la potenzialità dei raccolti, provocando fame e carestia.

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Il *motu proprio* del 6 luglio 1816 – uno dei più complessi ed articolati provvedimenti di riforma istituzionale e burocratico-amministrativa mai tentati dallo Stato della Chiesa – segnò una svolta importante nella storia sociale e politica dello Stato Pontificio.

In base a tale provvedimento, lo Stato Pontificio fu diviso in venti "province": cinque (Roma con la Comarca, Bologna, Ferrara Ravenna e Forlì) governate da cardinali legati e perciò dette "legazioni"; le altre quindici da monsignori delegati e dette quindi "delegazioni". Ogni provincia era suddivisa in "mandamenti" detti "governi", retti da un governatore di nomina regia; ogni governo comprendeva parecchi "comuni" amministrati da "Consigli Comunali". Questi, per la prima volta, erano nominati dai Cardinali Legati o dai Monsignori Delegati fra i professionisti, il clero, i possidenti, i negozianti e gli uomini di lettere; essi stessi, in seguito, rinnovavano annualmente un quinto dei loro membri, confermando gli uscenti o sostituendoli con nuovi eletti.

Nella riorganizzazione amministrativa Mentana fu in-



serita nella Comarca di Roma, corrispondente all'attuale omonima provincia, divenendo sede di Comune sotto il governatore di Palombara.

Secondo queste disposizioni il consiglio comunale di Mentana era composto da 18 membri, fra cui 2 sacerdoti. La composizione mista del consiglio, laica ed ecclesiastica, rispondeva all'intento di rendere effettiva l'influenza degli esponenti della Chiesa sugli amministratori locali, pur senza ritornare all'antica identificazione tra comunità locale e parrocchia.

Sottoposto alla Sacra Congregazione del Buon Governo, organo supremo amministrativo dello Stato Pontificio, il comune di Mentana non ebbe vita facile in quei primi anni della restaurazione, versando in una situazione politico-amministrativa di paralisi insostenibile che, ovviamente, si ripercuoteva in maniera fortemente negativa sull'interesse generale della comunità.

Il consiglio comunale, in quegli anni, restava in condizioni di poter raramente riunirsi per il fatto che non si riuscì mai a raggiungere il numero legale, con la conseguente inattività amministrativa, per il mancato rinnovo dei componenti del consiglio comunale, defunti o dimessisi.

Angelucci mette poi in evidenza la situazione in cui si trovavano gli abitanti e ribadisce con fermezza che la causa di ciò sono la cattiva amministrazione negli anni passati, e lo sfruttamento a cui sono sottoposti la quasi totalità degli abitanti da parte di alcuni personaggi del posto.

Egli, infatti, nella sua relazione fa un esplicito riferimento ai precedenti provvedimenti contro la condotta del Gonfaloniere, ma anche degli Anziani della Magistratura cioè i membri della giunta comunale.

Tra questi nella relazione vengono citati nomi e cognomi: Vincenzo Santucci, Giovanni Baronci e Giovanni B. Cardinali, anziani, cioè assessori della giunta municipale, i quali dimoravano fuori del comune e raramente intervenivano alle riunioni consiliari.

I primi due risiedevano sempre a Roma, il terzo aveva preso la residenza nel comune di Sangemini. Un particolare, quest'ultimo, che evidentemente l'Angelucci fa notare a ragion veduta, in quanto l'impianto idrotermale della nota cittadina umbra, era di proprietà della famiglia Santucci e dunque appaiono evidenti, ancora una volta, i legami affaristici di chi deteneva il potere a Mentana.

In quanto a Giovanni Baronci, poi, questi, nonostante che dimorasse gran parte dell'anno a Roma, era addirittura riuscito ad allungare le mani su beni della Comunità, acquistando il terreno di Monte Pizzuto, dove i cittadini avrebbero dovuto esercitare il diritto di pascolo. Inoltre per evitare di essere danneggiato da questa servitù, aveva egli stesso preso in affitto, già da qualche decennio, il diritto di pascolo nell'intero appezzamento, dietro la corresponsione di una somma annua di cinquanta scudi, che però non risulta essere mai stata versata nelle casse comunali.

La loro assenza determinava quindi l'impossibilità del Consiglio di svolgere la propria attività e addirittura di riunirsi regolarmente "il che rende malcontenti tutti gli al-

tri Consiglieri, che sono sottoposti ad essere multati nel caso che ai comizi non intervengano, sempre ai medesimi mancando a niuna penale sono sottoposti".

In questa totale anarchia era riuscito ad approfittarne il segretario comunale che era anche il chirurgo del paese, il dott. Giuseppe Ciani.

Lo scarso controllo del potere centrale gli consentì per un lungo periodo di accentrare nelle sue mani praticamente tutte le funzioni della locale amministrazione e, protetto dai più potenti, di fare il bello ed il cattivo tempo nel paese: "...dal ripristinamento del Governo pontificio nel 1814 a tutto maggio del 1821, esercitò in Mentana l'incarico di segretario il chirurgo Giuseppe Ciani, il quale parimenti in se riunì l'impiego di vice governatore; sovente fu esattore comutativo, o almeno esigette per altri. Sempre direbbe i Sindaci nella compilazione dei rendiconti, ritirando dalla Comunità una gratificazione; in fine protetto dai più potenti, tutte le cariche avendo in se riunite, tutto da lui dipendeva, e per conseguenza tutti i disordini avvenuti a tutta la suddetta epoca in cui partì da Mentana, debbono a lui attribuirsi, nonché la negligenza riscontrata in tutte le pubbliche scritture, e lo smarrimento di molte di esse, poiché non si rinvennero dal tempo in cui Ciani era Segretario...".

Le cose migliorarono con l'allontanamento del Ciani e l'arrivo, di un nuovo segretario, Giuseppe Procida. La relazione annota che la documentazione relativa all'attività dell'amministrazione comunale veniva regolarmente aggiornata e adeguatamente conservata, per cui l'Angelucci auspica che la condotta del nuovo segretario trovi finalmente giovamento alla cittadinanza e apprezzamento delle autorità governative. A proposito nella relazione viene citata anche la casa comunale, che "consiste in un solo salone, il quale serve per segreteria e per camera dei Consiglieri"³.

Passando poi all'analisi delle rendite comunali, secondo le notizie riportate nella relazione, le entrate del Comune ammontavano annualmente a circa 600 scudi, e provenivano direttamente dalle imposte comunali: principalmente dall'imposta del consumo del vino venduto al minuto in ragione di un quattrino a *fojetta*, il quale per la maggior parte essendo consumato dai forestieri non costituiva comunque un aggravio eccessivo per la popolazione di Mentana.

Con gli introiti erariali si coprivano tutte le spese dell'amministrazione comunale, dove erano compresi i dipendenti: il vice governatore, il segretario, l'esattore delle imposte, un medico, un chirurgo, il moderatore dell'orologio, un postiglione, il balivo (banditore) e un maestro di scuola.

Inoltre, legata allo spaccio ed allo smercio dei generi alimentari era l'attività del commercio la quale, pur essendo una prerogativa pubblica, dalla comunità era data in appalto anziché esercitata direttamente. A tal fine venivano organizzate appunto delle gare d'appalto il cui vincitore otteneva il diritto esclusivo di vendere un bene in paese. Questo bene poteva essere la carne, il pane, l'olio o i generi detti di "pizzicaria", cioè salumi, pesce conser-

vato o formaggi. In cambio della “privativa” l'appaltatore si impegnava a pagare un canone annuo e a garantire il sicuro approvvigionamento della popolazione.

Da questo punto di vista, l'aspetto economico della comunità era positivo, ed anzi si registrava un attivo di circa trecentotrentadue scudi e bajocchi trentacinque “*che potrà servire per l'esecuzione dei lavori alle strade, e alla condotta dell'acqua, di cui il popolo di Mentana ha estremo bisogno, senza intaccare la cassa commutativa, senza gravare i medesimi per l'esecuzione degli indicati lavori, di nuove imposte*”.

Tuttavia gli amministratori mentanesi incontravano grandi difficoltà nella risposta ai bisogni della comunità locale per la cattiva gestione del denaro pubblico.

CONCLUSIONI

Terminando questa descrizione dedicata al resoconto dello zelante funzionario pontificio, sembra opportuno cercare di trarre qualche considerazione conclusiva da quanto ci ha esposto nella sua relazione che, va messo in evidenza, costituisce un prezioso documento dell'epoca.

Il paese di Mentana che il revisore Angelucci ha tratteggiato, seppur con qualche omissione ed imprecisione, nel 1824 era ancora un piccolo borgo contadino, chiuso dentro le mura. Ma via via che la relazione si addentra nell'esposizione dei fatti, sviluppandosi nei diversi argomenti divisi per paragrafi, emerge il ritratto di un paese accasciato ed incolore, illanguidito in un'inerzia senza tempo, dove povertà e tribolazione segnavano la sorte dei suoi abitanti, quasi tutti travagliati dalla malaria e dalle malattie che la miseria inevitabilmente portava con sé.

L'agricoltura era l'unica risorsa dei mentanesi, tutti contadini, costretti a lavorare scampoli di terra che il Principe assegnava loro, qua e là, nel territorio della tenuta, ancora gravato dalle servitù feudali, costretti a condurre una vita particolarmente grama.

Umiliata anche nella sua dignità politico-amministrativa, la comunità sembrava aver perso ogni fierezza e vo-

lontà di riscatto, dove queste carenze si traducevano in una sfiducia che pian piano si radicava nell'animo dei cittadini.

Era una sfiducia molto più profonda e grave. Emergeva una sfiducia sostanziale nei confronti delle istituzioni sociali concretamente preposte al reinserimento tanto che, di fatto, si preferiva poi arrangiarsi da soli. Lo stato di disorientamento e chiusura era tale da non consentire l'individuazione delle difficoltà che non fossero riconducibili a luoghi comuni.

Una Mentana, dunque, né in bianco e nero né a colori, ma in grigio, stinta e piatta.

La vita doveva invece riprendere ed espandersi, sembrava voler dire Angelucci; occorreva mettere il paese al passo coi tempi, rendere il paese più comodo e vivibile, eliminando lo sconcio delle strade mal lastricate e sporche, ripristinare i diritti usurpati alla Comunità... “*Se ciò però non è fin qui avvenuto, – annotava l'Angelucci – debbesi attribuire alla negligenza usata dai diversi Magistrati a danno dei pubblici interessi, i quali hanno vergognosamente tollerato che un'infinità di usurpazioni, ed arbitrii, impunemente si commettessero a danno pubblico, senza fare ai medesimi opposizione alcuna*”.

Ma tale caratteristica, invece di tradursi in un'opportunità, tendeva a rimanere un vincolo e una difficoltà. E Mentana sembrava invece incline piuttosto alla chiusura e all'ansia nei confronti della novità e della diversità.

La proposta che il revisore Angelucci sottoponeva, invece, al giudizio della Sacra Congregazione del Buon Governo, era essenzialmente riconducibile alla capacità di coniugare lo sviluppo con l'integrazione sociale.

Per affrontare tale sfida il paese avrebbe avuto la necessità di produrre nuove élite capaci di gestire e di governare la difficile transizione in atto e poneva al centro degli interessi pubblici la vivibilità cittadina e proponeva come obiettivo prioritario una politica per il paese che perseguisse la salute dei cittadini e la loro qualità della vita.

Non c'è che dire, una vera lezione di senso civico...

1) A. NIBBY: “*Dintorni di Roma*”, Ed. A. Forni, rist. anastatica, Bologna 1973 sub v. Nomentum.

2) GREGOROVIVUS F., *La guerra dei vo-*

lontari per la conquista di Roma (1867) in “*Istantanee Romane*”, Roma 1980.

3) Incredibile a dirsi, ma la descrizione potrebbe corrispondere benissimo alla vecchia sede comunale, in via Tre Novembre,

che versò in queste condizioni fino a metà degli anni cinquanta, quanto in seguito ad opportune tramezzature vennero ricavate altre stanze dall'unico salone posto al piano superiore dell'edificio.